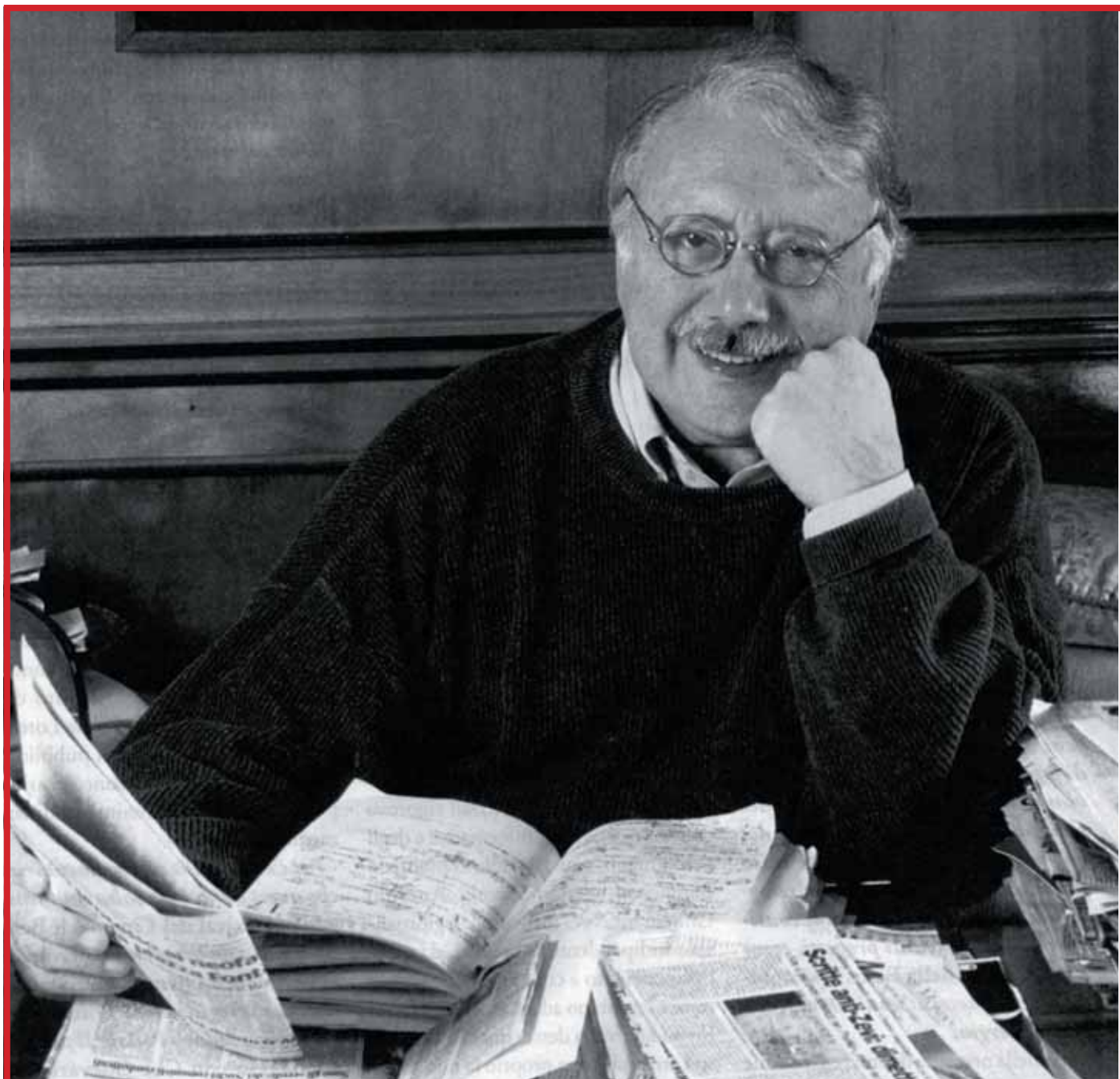


incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it

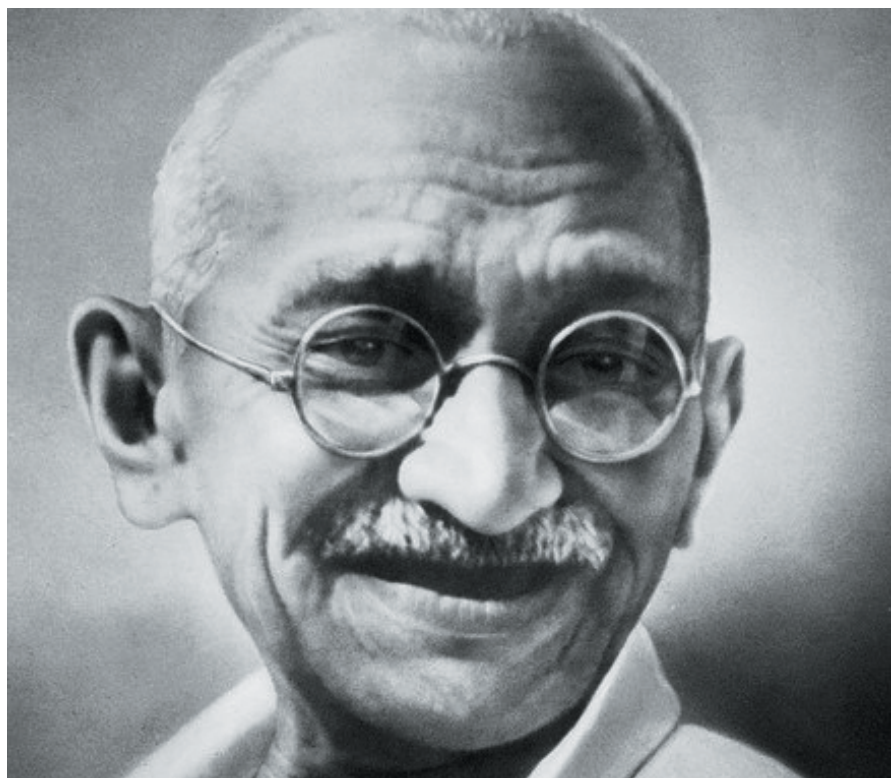


IL GIORNALE

Il messaggio può essere trasmesso dalla voce o dalla carta stampante. La voce ha una sua chiarezza perché colora col suo timbro e la sua umanità il pensiero, ma la parola scritta lo definisce meglio e soprattutto non vola via velocemente col suono, ma dura nel tempo tanto che può riaffiorare in ogni momento.

Semina sulla carta il tuo messaggio, il tuo seme può rimanere nascosto nel silenzio, per lungo tempo, però prima o poi può riaffiorare ed offrire il suo dono. Usa la tua penna con generosità, e con fiducia, e tieni cari e custodisci con amore i pensieri positivi che ti giungono ogni giorno con la carta stampata perché sempre potrai fruire della loro ricchezza.

INCONTRI



"IL FORTE", "IL DEBOLE" E "IL PURO"

La scorsa settimana vi ho presentato una singolare figura di mistica, che assieme a poche compagne, andò a vivere in assoluta povertà e semplicità di vita e di spirito in un antico eremo posto nelle colline dell'Umbria, convento che era in stato di abbandono e quasi in rovina perché i monaci lo avevano lasciato molto tempo addietro.

Le poche sorelle lo avevano restaurato ed erano andate ad abitarvi per vivere una vita povera, fatta di contemplazione e di preghiera.

Questa piccola comunità monastica si era definita con un nome ricco di poesia e di spiritualità che si rifaceva a S. Francesco il poverello di Assisi: "Le allodole di S. Francesco".

Queste creature provenienti da famiglie di prestigio, colte e ricche di profonda spiritualità, avevano scelto una vita poverissima, libera da regole prefissate, aperte al dialogo con ogni cercatore umile e vero dell'assoluto. Tra i membri della comunità c'era una donna inglese che, a motivo della presenza inglese in India, conosceva Gandhi. Da questa conoscenza nasce questo rapporto spirituale tra l'apostolo della non violenza e "le allodole di S. Francesco".

Tutte anime semplici e luminose, creature che preferivano il silenzio e la povertà vissuta concretamente alla cultura e al benessere, creature non condizionate da steccati, pregiudizi, neppure preoccupate di sconfinare dal punto di vista della chiesa. Sia il comportamento, il costume e la vita di queste donne di Dio e l'interlocutore Gandhi, pure uomo di Dio, profumano di un lindore di una coerenza che danno le vertigini tanto ti fanno sentire a che altezza possano portare la ricerca dell'assoluto, la coerenza di vita e l'essenzialità del pensiero e della fede.

Leggendo la cronaca di queste relazioni epistolari del loro incontro a Roma, si avverte una tale freschezza di parole e di gesti che ti danno la sensazione di essere molto vicini alla sorgente.

Noi, che siamo abituati alla banalità del quotidiano, avvertiamo in questi personaggi qualcosa che appartiene più al sogno e all'utopia che alle vicende di questo mondo e alla cronaca delle relazioni umane.

Anche da un punto di vista religioso si avverte di essere oltre ogni regola e statuto, pur sentendo che alle spalle c'è tutta una disciplina spirituale che supporta la libertà interiore in cui si muovono queste anime di Dio.

L'incontro VOLA!

Si pensava che la tiratura settimanale di quattromila copie de "L'Incontro" fosse il massimo che si potesse sognare; invece di questo numero se ne sono tirate quattromiladuecento copie

È interessante quanto mai la cronaca dell'incontro tra due opposti: Mussolini, l'uomo dalle "otto milioni di baionette" dalla retorica al limite del concepibile, e Gandhi, l'apostolo della non violenza, povero, disarmato, fiducioso nella preghiera e nella pratica dell'amore fraterno. L'uno incorniciato da un apparato imperiale e l'altro scalzo, coperto da uno straccio di mantello, con ai piedi dei semplici sandali. Due concezioni della vita diametralmente opposte: Mussolini che sogna la supremazia e il potere, Gandhi che persegue la liberazione e la purificazione propria e del suo popolo, altrettanto ineffabile.

È la cronaca dell'incontro tra "le allodole di S. Francesco", persone libere, pulite e quasi selvagge e Gandhi aperto al dialogo e in sintonia interiore pur appartenendo ad un mondo abissalmente diverso e lontano. È perfino interessante la modalità dell'incontro in cui si avverte la comunione profonda delle anime, comunione raggiunta nel modo più povero ed elementare, ma vero ed efficace.

La lettura di questi due lunghi articoli, apparsi recentemente su "Il nostro tempo" di Torino mi ha aperto un varco su un mondo sconosciuto ma bello e pieno di fascino, mi ha fatto respirare una boccata di aria seria e fresca, facendomi balenare la sublimità dell'utopia cristiana ed indù, tanto lontana e nello stesso tempo tanto vicine.

Mi auguro tanto che queste "scoperte" possano fare lo stesso effetto anche negli amici lettori, anche se di primo acchito queste vicende sembrano più vicine alla favola che alla realtà, eppure ritengo utile che talvolta ci si renda conto che a questo mondo c'è anche qualcosa di diverso di San Remo e della campagna elettorale.

Sac. don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

Gandhi, sorella Maria e il Duce

Le baionette di Mussolini, la non-violenza di Gandhi e la semplicità delle allodole di S. Francesco

Nel dicembre del 1931, di ritorno da Londra, dove aveva sollecitato per l'ennesima volta l'indipendenza dell'India, il Mahatma Gandhi visitò l'Italia, passando per Milano, Firenze e Roma. Mussolini chiese di vederlo e il giorno 12 lo ricevette a Palazzo Venezia, nel suo immenso ufficio, che in quell'Anno IX dell'Era fascista era uso soprattutto ai passi marziali di gerarchi in orbace.

Coi piedi nudi in sandali consunti, avvolto nel famoso saio/mantello bianco che lui stesso s'era fabbricato, il profeta della non-violenza dovette aspettare per un poco nell'anticamera irta di lance, alabarde e corazze rinascimentali. Poi la porta si aprì e il piccolo corteo (Gandhi, la sua assistente Mirabehn, il segretario Desai e il generale Maurizio Moris che li ospitava in una sua villa sul Monte Mario) fu fatto entrare. Eccezionalmente, il Duce venne loro incontro fino a metà della sala, accompagnandoli poi alla sua lontana scrivania, all'estremo opposto. Ma da dirsi, l'uomo che esaltava la guerra come fucina dei popoli e quello che la esecrava come una piaga dell'umanità, avevano poco. L'incontro durò dieci minuti.

Alla fine, purtroppo, come rammenta lo storico Robert Payne nella sua biografia del Mahatma, Mussolini impose al generale di mostrare all'ospite qualche realizzazione del regime e soprattutto il precoce addestramento militare della gioventù. Così, tra miliziani col pugnale alla cintura, Gandhi dovette assistere alle esercitazioni di balilla e avanguardisti che da ultimo gli sfilarono davanti, ora a passo di marcia ora al ritmo dei bersaglieri.

«Faccia loro un discorso», suggerì un gerarca tendendogli il microfono. «Sono lieto di vedervi tutti robusti e vivaci!», annunciò il Mahatma in quel che pareva un preambolo. Ma lì si tacque; e all'interprete che chiedeva il seguito, ribatté secco: «E' più che abbastanza», e si avviò. Aveva visto troppo, in effetti, e il cuore gli si era fatto greve. «Più di tutto», scrive Payne, «lo aveva inorridito la comparsa di un affusto d'artiglieria tirato da ragazzini di dieci o undici anni».

Più tardi, a chi gli chiedeva le sue impressioni su Mussolini, rispondeva: «Un macellaio con occhi di gatto». E non riusciva a capire, aggiungeva, «come un uomo possa

essere così minaccioso anche quando sorride».

La sua prima esperienza dell'Italia, fin qui, lungi dall'edificarlo lo aveva intristito. Ma l'indomani, 13 dicembre, fu invece un giorno di scoperte dolci, d'emozioni consolanti e incontri memorabili. Di prima mattina lo accompagnarono alle gallerie vaticane, deserte d'ogni altro visitatore. Sostò a lungo nella Cappella Sistina, ma a contemplarvi, più che gli affreschi di Michelangelo, il crocifisso posto accanto all'altare maggiore. Lo esaminò da ogni parte, per la prima volta osservando in dettaglio la forma e le sembianze d'un Gesù morente. «E' stupendo», disse nel ripartire, e poi, a lungo, non fece più parola. Ma rientrato a Villa Moris ripeté: «Ho veduto là una figura di Cristo, così meravigliosa che non riuscivo a staccarmene; e, mentre guardavo, gli occhi mi si empivano di lacrime» (R. Payne, «Mahatma», 1969).

Sul mezzogiorno, non inattese, vennero a trovarlo le "sorelle" dell'eremo umbro di Campello; non propriamente suore né monache, ma adepte di un cenacolo (un Ashram) dedito alla preghiera, al lavoro e all'accoglienza del prossimo. Come gli angeli d'Abramo, comparvero in tre: Sorella Maria, la fondatrice; Immacolatella, la sua prima recluta, e Sorella Amata, al secolo Amy Turton, che per essere inglese e ben informata su Gandhi avrebbe fatto da interprete. Portavano piccoli doni: una tovaglia di tela filata, tessuta e ricamata da loro, del pane nero cotto nel forno dell'Eremo. Simboli, più che altro, del loro stile di vita assai simile a quello dell'uomo cui erano destinati.

Gandhi non le aveva mai viste, ma sapeva parecchio di loro e per questo appunto le stava aspettando con una sorta di lieta trepidazione. Tre anni prima, infatti, mentre soggiornava nel suo ashram indiano di Sabarmati, gli era arrivata da Campello una lettera che lo aveva alquanto commosso e intrigato. Era scritta da Sorella Maria, datata 24 agosto 1928 e densa d'amore e sapienza. Vi si esprimeva la contentezza evangelica di chi ha l'occhio in Dio, e un'urgenza di affratellare i propri simili... Ma eccone il testo, uscito nel '91, su un opuscolo "pro manoscritto" dell'Eremo di Campello sul Clitunno:

Il domani non è assicurato a nessuno, giovane o vecchio. Oggi può essere l'ultimo giorno che vedi coloro che ami.

Perciò non aspettare più, fallo oggi, perché se il domani non dovesse mai arrivare, sicuramente lamenterai il giorno che non hai preso tempo per un sorriso, un abbraccio, un bacio, e che sarai stato troppo occupato per concederti un ultimo desiderio.

Gabriel Garcia

«Fratello Gandhi, ecco innanzi a te una piccola sorella. Io appartengo a Cristo e sono italiana. Vivo con altre sorelle amate in un vecchio eremo su un monte: un antico luogo di preghiera ove un tempo abitavano uomini cercatori di Dio e della pace. «Noi siamo povere e lavoriamo con le nostre mani, coltivando la terra, filando, tessendo e ricamando. Accogliamo con gioia e rispetto chi viene a noi per trovare una sosta di pace nella semplicità e nella solitudine ove parla il Silenzio.

«E' nostra amica, e nostra sorella dolce in Cristo, miss Amy Turton, dalla quale so spesso di te e dei fratelli indiani. Per te, per voi, io prego e amo. Da te, da voi, dalla vostra Terra mi viene un accrescimento di vita.

«Io sono una creatura selvatica e libera in Cristo, e voglio con Lui, con te, con voi, con ogni fratello cercatore di Dio, camminare per i sentieri della verità e portare la mia testimonianza alla verità fino all'estremo.

«Ti mando con umile amore un po' di tela tessuta da noi. Vi ho scritto la parola aramaica Maranatha! (il Signore viene), che i primi cristiani si scambiavano come saluto.

«Sì! il Signore Gesù venga verso di te, verso l'Oriente, verso l'India amata! E ti dia aiuto per venire tu stesso, pellegrino d'Oriente, verso l'Occidente, ove ti aspettano dei cuori fraterni.

«Se verrai, come ho fede e speranza, non dimenticare noi piccole abitatrici dell'Eremo, che siamo pronte. Sorella Maria».

Gandhi, allora oberato d'impegni politici e manifestazioni anti-imperiali, rispose il 21 settembre: «Cara amica, grazie della lettera e del bel pezzo di stoffa. Qui unito vi mando un campione di ciò che fac-

Assemblea per l'operazione del bilancio consuntivo e preventivo dell'associazione "Carpenedo Solidale"

Sabato 5 aprile s'è tenuta l'assemblea per l'approvazione del bilancio di "Carpenedo Solidale". In tale occasione oltre il cinquanta s'è approvata la destinazione di 300.000 euro per l'ostello San Benedetto e il nuovo organigramma dell'associazione.

ciamo noi. Ma grazie anche per le vostre preghiere». Salvo un brevissimo saluto di Maria «all'uomo che serve la vita», non ci fu altro in quella fase pluriennale di approccio. E Mahatma, comunque, non s'era mai scordato il vecchio invito, e la vigilia di ripartire dall'Inghilterra aveva telegrafato che ci si poteva finalmente incontrare a Roma.

Nel soggiorno della Villa Moris sedettero per terra, in cerchio. Gandhi, al solito, lavorava un po' di lana al filarello. Sulla mensola del grande camino si vedeva il suo tascapane, il secchio del latte ch'era il suo maggior alimento, e un bel po' di frutta disposta in fila. Con lui, a ricevere le ospiti, c'erano Shamrao Hivale, studente indiano di teologia anglicana, ma destinato a divenire uno dei massimi antropologi del suo Paese; e la già citata Mirabehn, che indiana non era, bensì inglese, nata Margaret Slade e figlia di un ammiraglio della Royal Navy, ma votatasi all'idea della non violenza e al servizio del suo propugnatore. Si spartirono il pane e un po' di cibo, stettero insieme come vecchi amici, in letizia per essersi trovati e un tantino in mestizia per l'incombente commiato. Perché non c'era che mezz'ora di tempo disponibile.

D'altra parte, nella concezione indù di Gandhi come in quella cristiana di Sorella Maria si può stare insieme, sempre, anche di lontano: non con il corpo, certo, ma con lo spirito. E vedremo un po' più avanti come queste due concordanti scuole di pensiero, l'una d'Oriente e l'altra d'Occidente, abbiano comprovato in maniera sublime la loro tesi. Da Villa Moris, Maria e le sue compagne si congedarono edificate, dopo aver chiesto al Mahatma di benedirle. E da quel giorno in poi, come i suoi seguaci indiani, lo chiamarono Bapu, che vuol dire padre.

L'indomani Gandhi s'imbarcò a Brindisi

per l'India; e fu un addio per sempre all'Europa: mai più vi avrebbe messo piede. In patria lo attendevano col nuovo anno tremende prove fisiche e morali.

Il 4 gennaio fu arrestato, quale fomentatore di sedizioni, insieme a tutti i maggiori esponenti del suo movimento. Ciò che gli si imputava era il suo predicare la nonviolenza, la satyagraha, quest'arma terribile che consisteva nell'agire assolutamente inermi, resistendo passivamente alle imposizioni e vessazioni del regime coloniale.

E siccome il nuovo viceré britannico riteneva che il modo migliore di salvaguar-

dare l'Impero fosse l'isolamento completo della gerarchia irredentista dai suoi seguaci, Gandhi fu incarcerato per un anno e mezzo. Ma gli era lecito scrivere, e ricevere posta.

Nel congedarsi dalle Sorelle, Bapu aveva suggerito loro di raccontargli per lettera tutto ciò che per mancanza di tempo si era dovuto omettere durante i colloqui: come la storia della loro vocazione, e il perché di Campello. Maria gliene parlò in uno scritto che lo raggiunse nel penitenziario di Yeranda, all'est di Bombay.

Carlo Cavicchioli

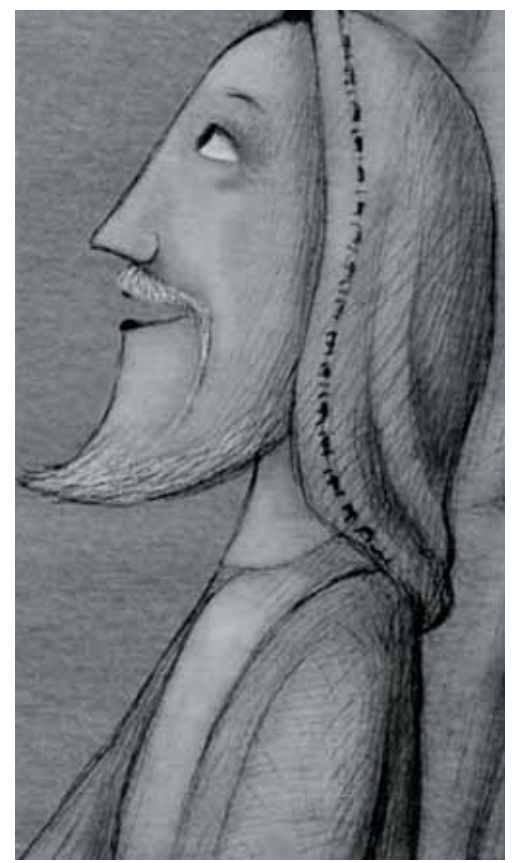
Tu sei tutto Il profeta Geremia

Il profeta Geremia è uno dei personaggi più noti dell'Antico Testamento, grazie anche ai dettagli biografici che si trovano nel suo libro.

Come profeta egli è un simbolo di fede e di coraggio. Nel bel mezzo di terribili difficoltà, infatti, egli continuò a predicare agli uomini con convinzione e con forza. La sua dedizione alla chiamata di Dio è stata totale, così che egli non ebbe mai un momento di esitazione nel suo ministero, qualsiasi fosse il prezzo da pagare.

Il fondamento del suo messaggio si basa sul concetto di Dio quale solo creatore e gestore dell'universo: Dio opera secondo la sua volontà, conosce il cuore umano, aiuta coloro che hanno fiducia in lui, ama il suo popolo. Un secondo punto sottolineato da Geremia nella Bibbia è la responsabilità personale dell'uomo. Il popolo del suo tempo doveva imparare, negli eventi negativi della vita, a non biasimare nessun altro per le proprie colpe, se non se stesso.

Alcuni infatti cercavano di addossare la colpa dei loro guai agli antenati, altri alle nazioni confinanti, altri ancora ai profeti, qualcuno perfino a Dio; ma mai a se stessi. Geremia invece voleva che il popolo si rendesse conto che la conversione si può effettuare solo a patto che siamo disposti ad accettare la responsabilità delle nostre azioni: l'uomo, nelle sue scelte, è certamente influenzato da molti fattori esterni, ma questi non possono essere adottati a giustificazione della propria cattiva condotta.



Oltre a ciò, il messaggio di Geremia mette anche in forte evidenza la fiducia da porre solo ed esclusivamente in Dio. Troppo a lungo il suo popolo aveva infatti confidato nella forza militare, nel denaro e perfino nella propria religiosità. Ma Dio non sopporta rivali, sosteneva.

Geremia infine avversò con forza la falsa religione e i falsi predicatori del suo tempo. La verità deve essere insita nel nostro cuore. E così profetizzava: un giorno Dio avrebbe stretto una nuova alleanza con il suo popolo (31,31), un'alleanza che avrebbe po-

Il quinto VANGELO

Il Vangelo viene completato ogni giorno ed in ogni terra mediante le vite e le opere degli uomini migliori, ed in linea di massima con la proposta di Gesù

NOVE FIGLI, ANZI DIECI



Padre, madre, più otto figli che da pochi giorni, grazie all'ultimo fiocco rosa, sono diventati nove e che a ben vedere risultano es-

sere dieci, se si tiene conto, com'è giusto, di Alualid, marocchino di Casablanca, da tempo loro ospite con la mamma Naima. Per tacer dei cani, due, un labrador chia-

sto la legge nel suo animo e l' "avrebbe scritta nel suo cuore".

La figura di Geremia resta dunque quella di un personaggio impegnato a fondo in un nostalgico dialogo con Dio, dialogo che pone la divinità indiscutibilmente vicino all'uomo. Dio, infatti, e' "con" Geremia, conversa con lui, ed e' nello stesso tempo Colui che lo mette alla prova.

Fondamentalmente, dunque, Geremia resta il predicatore di una certa forma di povertà in cui l'uomo, privato di tutto ciò che desidera e rassicura il suo cuore, viene a sentirsi spinto da una sola inquietudine - l'assenza di Dio - e bruciante di un solo desiderio - l'amicizia che Dio gli propone -. Uno dei versi di Geremia (15, 15), che al meglio racchiude il suo messaggio, così recita: "Tu sei tutto, o Eterno, ricordati di me"; è cioè il grido dell'anima umana che si affida a Dio e in Lui totalmente confida.

Questo versetto ci dovrebbe far riflettere sull'enorme portata del messaggio di Geremia, così da infonderci sicurezza nella vita, riempirci di gioia e di riverenza: Dio sa tutto di noi, nulla gli sfugge; tutto è sotto il suo

controllo così che noi siamo certi di poter confidare pienamente nella sua bontà!

E se anche non comprenderemo qualcosa di ciò che ci succede, sapremo che Egli ci ama e fa concorrere tutte le cose per il nostro vero e ultimo bene.

Ho letto una preghiera molto bella al riguardo, che rispecchia in pieno il messaggio del profeta Geremia e che tutti potremmo fare nostra recitandola: "Grazie, Signore, perché quando gli ostacoli sono così difficili da superare, tu mi prendi sopra le tue spalle e mi fai andare oltre ogni difficoltà. Grazie, Signore, perché quando ho bisogno di affetto, le tue braccia amorose sono sempre aperte. Grazie, Signore, perché quando le mie ferite sono tanto profonde, tu sei pronto a medicarle e a lenire il mio dolore. Grazie, Signore, perché quando mi sento abbandonato, triste e solo, tu sei subito pronto a conversare con me e a farmi compagnia. Grazie ancora, Signore, perché quando si strugge l'anima mia, la tua pace entra in me e una dolce quiete scende in essa."

Adriana Cercato

mato Bilbo e un boxer di nome Quinto. Insomma, un inno alla vita. Andante mosso. Allegro con brio.

Carmina e Giovanni Donna d'Oldenico collezionano record, che però non amano esibire. Una cosa è certa. Anzi, due. Sono la famiglia più numerosa di Torino. E con loro prende forma un'Italia lontana anni luce da quella che gli spot pubblicitari sono soliti presentarci, offrendo immagini nelle quali, quando va bene, a tavola, in salotto o in giardino fanno bella mostra di sé, un papà, una mamma e al massimo due figli, interessati a tutto o quasi, fuorché a Dio.

Appena Carmina e Giovanni aprono la porta di casa, verso l'uscio corrono vocianti, in ordine sparso, Agnese (5 anni), Tommaso (8), Giuseppe (10), Matteo (12), Alualid (13), Filippo (13), Carlotta (15), Anna (16) e Piero (18). Maddalena non ha neppure un mese di vita. È la new entry e ha cose più importanti da fare: sta finendo beata la poppata serale, in braccio a sua mamma.

«Non è coraggio portato all'estremo né incoscienza allo stato puro; piuttosto è il frutto di una scelta personale prima, di coppia poi, fatta nel nome del Vangelo», esordisce Giovanni, noto agli amici come Nanni, classe 1959, primario di Medicina del lavoro all'ospedale Gradenigo, nonché medico del lavoro al Cottolengo e affermato scrittore.

Rubando qua e là minuti alle sue occupatissime giornate («Mentre guido accendo un registratore che porto sempre con me al quale affido idee e frasi destinate a diventare libri») ha scritto due romanzi storici - Polvere, pubblicato nel 2002, e Giusto, dedicato alla figura di san Giuseppe, uscito nel 2006 - che hanno ottenuto fior di recensioni, vendendo molte copie. Carmina, 42 anni, ha interrotto gli studi di Giurisprudenza. Fa la madre a tempo pieno, il che - nel caso specifico - significa essere amministratore delegato e direttore generale di quell'originalissima azienda che è la sua famiglia.

«Guadagno bene, diciamo almeno sei volte tanto quello che prende un operaio metalmeccanico», spiega Nanni. «Potevamo optare per "molti soldi, figli forse", acquistando pezzi d'antiquariato o andando a fare trekking in Nepal un anno sì e l'altro anche. Abbiamo, invece, scelto "tutti i figli che il Signore ci vorrà donare, ma risparmi zero"».

La casa è in una zona centrale, accogliente e spaziosa. I sei ragazzi dormono in un'unica stanza arredata con praticità e tanto buon gusto, le quattro ragazze in un'altra altrettanto pratica e carina. La cu-

cina è divisa in due da un basso muretto; c'è il tavolo grande e c'è l'appoggio per colazioni o pasti da consumarsi al volo, a ranghi ridotti.

Ci sono poi la stanza per lo studio, quella dove si suona (6 studiano il piano, 1 il flauto traverso, 2 il violoncello), e quella destinata a stirare la biancheria e i vestiti. Ci si sposta in pulmino. Per le vacanze, tutti a Ceres, nelle Valli di Lanzo.

Tv? «Poca, il giusto indispensabile, diciamo i Tg. L'informazione, comunque, viene assicurata da frequenti incursioni nei siti dei giornali on-line. Il venerdì e il sabato sera, semmai, vediamo un dvd con un bel film». Il carico di lavoro, in una famiglia di queste dimensioni, è indubbiamente pesante. I numeri quotidiani rendono l'idea: tre bucati con una lavatrice da 7,5 chilogrammi, 4 litri di latte, frutta e verdura comprate a cassette intere. «Ce la facciamo. Per le faccende domestiche siamo aiutati. La Provvidenza non ci molla».

I ragazzi si prenotano

La fede non è ostentata né nascosta. Piuttosto, è vissuta come un dono da coltivare assiduamente. Carmina e Nanni vanno a

Messa ogni giorno. «La sera, poi, preghiamo tutti insieme un quarto d'ora. Ognuno affida in silenzio al Signore le cose belle fatte e i peccati commessi, si rende lode, si chiede perdono, si recita una decina del rosario, si legge una pagina di una vita dei santi o di storia della Chiesa».

Il rischio è quello di non riuscire a curare adeguatamente i rapporti interpersonali. «Il segreto sta tutto nel sapersi organizzare», replicano i coniugi Donna d'Oldenico. «Noi ci prendiamo una sera ogni tanto per andare a mangiare fuori da soli; d'estate andiamo, noi due, nell'abbazia cistercense di Hauterive, vicino a Friburgo, in Svizzera, per qualche giorno di esercizi spirituali». E con i figli? «Nanni li porta fuori per una pizza o un gelato il giorno dei loro onomastici», risponde Carmina: «Con Piero, Anna e Carlotta è andato in gita a Roma; la scorsa Pasqua era con Filippo e Matteo in Terra Santa. Io sono sempre disponibile ad ascoltare». Un sorriso: «C'è chi si prenota. "Mamma, ho bisogno di parlarti da solo, torno tra poco"».

Alberto Chiara

— L'ALTRA CAMPANA —

RADIOCARPINI E GVRADIO VENETO

Mestre 2.4.2008

Carissimo Zio, ho letto nel tuo "Diario" che parli di Gente Veneta come di un "giornale di regime". Non mi sento un "uomo di regime", ma una persona libera.

Lo stesso posso dire dei miei giornalisti. Del resto non credo che il termine "regime" possa essere usato per definire una realtà tanto particolare come la Chiesa.

Non posso chiederti di rettificare quanto hai scritto del settimanale diocesano, perché ognuno è libero di pensare quel che vuole, ma desidero ricordarti che molta gente a Mestre considera "vangelo" le tue parole. Perciò l'immagine del settimanale che trasmetti attraverso quelle poche righe, vanifica in un istante gli sforzi che noi facciamo per diffondere Gente Veneta presso il tuo folto pubblico. Ti chiedo invece di rettificare nel prossimo numero dell'Incontro dando alla rettifica un opportuno spazio le false notizie che diffondi sulla radio. Non so cosa ti abbia detto il volontario al quale fai riferimento (che per noi in questi anni è stato un prezioso aiuto).

La verità è che:

- nulla è stato smantellato della vecchia Gvradio: gli studi sono tuttora in piena efficienza e trasmettono una

buona parte del palinsesto (tutta la parte giornalistica) della nuova radio (Bluradio veneto); - nessun giornalista è stato licenziato; una giornalista di Gvradio è stata trasferita a Telechiara, come da accordo tra i nostri vescovi, per curare l'informazione diocesana: per alcuni giorni la settimana lavora nella sede di Gvradio al suo posto la nuova radio ha acquisito un'altra giornalista a tempo pieno; - non sono state vendute frequenze, ma alcuni impianti che non servivano più all'emissione: la nuova radio ha un bacino di utenza che va da Pomposa a Pordenone, da Belluno a Vicenza.

Ti prego ancora di dare a questa rettifica lo spazio che merita.

Quanto alle cose che leggo (scritte, immagino, da te) sul tuo sogno che oggi, con la nuova radio, si sarebbe definitivamente infranto: ammesso e non concesso che il mondo (intendo i preti, il vescovo, la diocesi) debbano sentirsi coinvolti nei sogni di don Armando, è mai venuto il dubbio, a te e alla redazione dell'Incontro, che il tuo sogno si sia infranto non per colpa degli altri ma perché tu non hai posto le basi perché continuasse a vivere?

Con affetto

Tuo nipote don Sandro

OPERAZIONE "ALZATI E CAMMINA"



RACCOLTA E DISTRIBUZIONE DI ATTREZZI PER GLI INFERMI

Ormai è stato approntato il magazzino in cui il signor Luigi residente del Centro don Vecchi ha allineato ordinatamente quanto già abbiamo a disposizione di chi ne ha bisogno.

La difficoltà maggiore Lora consiste nel portare a conoscenza dei cittadini l'esistenza di questo servizio di raccolta e di distribuzione. Confidiamo perciò nel passaparola dei nostri amici lettori.

Per ogni informazione telefonare alla signora Diana Bonora, tel. 0415353204 – la signora risponde direttamente dal martedì al venerdì dalle ore 15.30 alle ore 18.30 oppure lasciare un messaggio nella segreteria telefonica sempre aperta, lasciando il proprio numero telefonico per essere richiamati.

NOTE DELLA REDAZIONE:

Per una maggior comprensione "lo zio" è don Armando Trevisiol, fondatore e direttore di Radiocarpini per una ventina di anni.

"Il nipote don Sandro" è don Sandro Vigani, attualmente direttore di "Gvradio veneto".

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDI'

Sinceramente non ho ancora compreso molte verità contenute nella Scrittura. Ancora molte mi suonano oscure ed indecifrabili, però non mi scoraggio e tanto meno mi stizzisco perché vado constatando che molte frasi oscure mi si schiudono davanti agli occhi come un'ostrica e vado scoprendo delle autentiche perle preziose che mi appaiono in tutta la loro bellezza e preziosità.

La chiesa mi ha insegnato a baciare il Vangelo, dopo averne letto una pagina durante la Santa Messa. Una volta lo facevo perché una rubrica della liturgia me lo imponeva, mentre ora lo faccio per vero amore verso il testo sacro e per riconoscenza verso Dio che mi apre gli occhi e mi fa scoprire delle verità inebrianti.

Per donarci la Bibbia Dio lo ha fatto durante secoli e secoli, si è servito dei personaggi più svariati, dai pastori ai tempi di Israele, a mistici quali S. Giovanni a intellettuali sopraffini uno dei quali fu S. Paolo di Tarso, autore quanto mai intelligente e non sempre tanto facile.

S. Paolo ha dei passaggi repentini, vertiginosi, per cui non sai dove appoggiare i piedi e dove trovare gli appoggi per arrampicarti. Ad esempio per tanto tempo mi sono lambiccato il cervello per capire quella frase "assurda" usata da Paolo di Tarso "Sono forte quando sono debole".

Talvolta, sorretto da quel po' di filosofia studiata ai tempi del liceo, mi sembrava una contraddizione in termini, per cui avevo messo in soffitta un'affermazione così perentoria e così umanamente assurda.

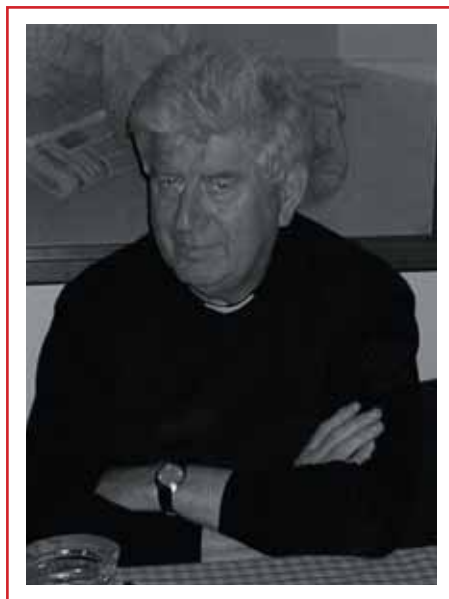
Solamente poco tempo fa il Signore mi ha aperto gli occhi come al cieco di Gerico ed io ho potuto vedere.

Nella misura in cui mi fido e mi abbandono al Signore, mi accorgo che egli mi conduce per sentieri a me sconosciuti e attraverso esperienze sempre nuove a soluzioni inaspettate e rasserenanti.

La consapevolezza della mia fragilità diventa punto di forza per impegnare il Signore a risolvere Lui situazioni alle quali non sono preparato e che risultano superiori alle mie possibilità e tutto questo mi dà fede e serenità.

MARTEDI'

In occasione della celebrazione dei 150 anni dell'apparizione della Madonna a Lourdes, i periodici cattolici hanno dedicato dei servizi sull'avvenimento e su tutto "il fenomeno Lourdes", fenomeno che ogni anno



richiama milioni di fedeli nella terra dei Pirenei e determina nei pellegrini sempre un sentimento di profonda spiritualità, di pace interiore e di rinnovamento religioso.

Il primo canale della Tv di Stato mediante la rubrica "Porta a Porta", condotta dal prestigioso giornalista Bruno Vespa, ha dedicato all'argomento un bel servizio trasmesso in prima serata.

Tra i protagonisti della trasmissione c'erano due miracolate: una signora, il miracolo della quale era stato ufficialmente riconosciuto dall'ufficio internazionale, mentre l'altro miracolo era ritenuto tale dall'interessata e dall'opinione pubblica. E poco cambia!

I miracoli riconosciuti a Lourdes sono relativamente pochi, ma in compenso i miracoli "veri", come giustamente affermò Cacciari, nostro sindaco, sono quelli per cui la gente ritorna migliore, più ben disposta nei rapporti col prossimo e questi si contano a molte centinaia di migliaia.

Pensavo a questo problema dei miracoli e dei miracolati mentre il chirurgo Della Dora, con tocco leggero, mi toglieva i punti di un suo recente intervento nei miei riguardi.

Anch'io sono stato miracolato; 17 anni fa il Signore mediante la perizia del professor Papaccio mi tolse un tumore dall'intestino.

Se la tecnica non fosse progredita e se quel primario non se ne fosse avvalso, io sarei certamente morto da un bel po' di anni.

Le modalità sono diverse, il Signore si serve di nuove metodologie, ma oggi fa più miracoli di ieri.

Se la fede ti apre gli occhi puoi vedere da mane a sera le "meraviglie di

Dio" e cantarne così la sua gloria. Anche i miracoli odierni aprono i nostri occhi alla lettura per una vita nuova.

MERCOLEDI'

Da qualche tempo a questa parte mi sembra di aver scoperto la prova del nove per verificare l'autenticità di riti, abitudini, norme e comportamenti che normalmente la gente pensa che si debbano imputare alla categoria cristiana.

Ricordo da bambino quando la maestra ci dava dei problemi che comportavano delle operazioni, che allora mi sembravano complesse e che per ciò era opportuno fare la croce per verificare se esse erano esatte.

Ora spesso mi capita di vedere un po' perplessi e talvolta un po' dubbiosi e critici, certe manifestazioni, certi discorsi, prese di posizione, comportamenti e prassi ecclesiastiche.

Spesso mi domando: "Ma per Gesù, era questa la chiesa e i cristiani che aveva progettato e ai quali aveva dato vita perché si salvassero e salvassero gli altri dal pericolo di una vita insulsa, insignificante e deludente?" Questi interrogativi forse hanno preso forma da una cornice fornitami da un racconto del grande scrittore russo Leone Tolstoj.

Questo romanziere immagina che Gesù abbia deciso di visitare in incognito, travestito da pellegrino le varie comunità cristiane che costellavano l'infinita Russia. Con sua grande sorpresa non riesce a trovare in queste comunità e nel comportamento dei suoi membri quei tratti distintivi del suo progetto, ma quasi tutto era contraffatto e difforme.

Ebbene, anch'io, quando sono morso dai dubbi dell'autenticità cristiana, uso un'operazione molto semplice; inserisco nel racconto evangelico, riti, norme, comportamenti ecclesiastici e verifico se ci stanno bene, se si coniugano con il discorso evangelico. Debbo confessare che a questa prova del nove saltano molte di queste dottrine, comportamenti e scelte.

Ad esempio faccio fatica a farci stare dentro al Vangelo: certi ordini religiosi, certi riti religiosi in pompa magna la modalità di certe confessioni, certi libri religiosi, la parte destinata ai poveri, il celibato sacerdotale, le messe a pagamento, tavole rotonde, codici di diritto canonico, per non parlare delle onorificenze e di quant'altro.

Per ora, ma spero per sempre, questa prova del nove l'adopero per quanto mi riguarda perché può darsi che già gli altri possano aver scoperto metodi di più moderni per loro scelte!

GIOVEDÌ

L'inizio del mio sacerdozio avvenne nella parrocchia di Santa Maria del Rosario, in quel di Dorsoduro a Venezia, parrocchia che tutti chiamano Chiesa dei Gesuati perché fu costruita da un ordine religioso soppresso quasi 500 anni fa.

Quando il Papa chiese aiuto alla Serenissima per contenere l'avanzata dei turchi che minacciavano di invadere l'Europa, Venezia mise a disposizione la sua flotta, ma richiese in cambio la soppressione dell'ordine dei Gesuati, ordine assai ricco di beni e povero di religiosità. Agli alleati cristiani andò bene, vincendo la Battaglia di Lepanto, ai Gesuati male perché si videro privati di ogni loro bene.

La parrocchia dei Gesuati consiste in quel cuneo di case che ha come base la linea che va dal ponte dell'Accademia sul Canal Grande e come apice la dogana.

Sul lato destro, a metà della strada, c'è un edificio molto austero che ai miei tempi era adibito a carcere dei minori, ma che era nato, in tempi molto antichi, come ospedale degli incurabili, attualmente poi mi sembra che vi abbia sede una facoltà dell'università di Ca' Foscari.

La gente chiama ancora quell'edificio e la relativa fondamenta "Gli incurabili", oggi chiameremo una struttura del genere "hospice".

Per associazione di idee credo che la mia pieve tra i cipressi potrei chiamarla per molti versi la chiesa degli incurabili.

Da me vengono a finire quasi sempre per il commiato religioso "i cristiani" anomali, sbandati, ultravecchi, ospiti delle case di riposo per non autosufficienti della città e dell'interland, cristiani minimali, gente senza fissa dimora o persone particolari che vogliono chiudere in silenzio e in solitudine, cioè persone a livello sociale e religioso spesso "incurabili".

Qualche giorno fa eravamo in quattro attorno alla bara di un cristiano senza fissa dimora!

Ormai però mi sono affezionato a questi umili della terra e provo una certa ebbrezza nell'affidarli alla paternità di Dio e a vederli partire finalmente verso una vita nuova.

Questa è la gente della fine del mio sacerdozio, gente a cui mi affeziono ogni giorno di più.

VENERDÌ

Qualche giorno fa incontrai dei fratelli, che certamente avevano passato la mezza età, che aspettavano di essere ricevuti nella segreteria del don Vecchi. Siccome sono estremamente allergico alle at-



**Chi conosce
la contentezza
dell'accontentarsi
è sempre contento.**

Tao Te Ching

tese e ancor di più alla burocrazia, quando posso tento di far fare il salto della quaglia sia delle une che dell'altra.

Chiesi se potevo essere utile; essi mi risposero che dovevano presentare un certificato medico che era stato loro richiesto a completamento della domanda della loro madre di entrare al don Vecchi.

Mi feci dare il documento per consegnarlo direttamente senza farli attendere ulteriormente.

Buttai, per curiosità, l'occhio sul referto del medico, c'erano descritte tutte le piaghe d'Egitto! Mi venne da dire: "Miei cari questo certificato sembra più adatto per chiedere a S. Pietro l'ingresso al Paradiso della vostra madre!

Aveva infatti un po' di tutto.

Mi azzardai a chiedere loto l'età della mamma: "novanta compiuti, ma è come una ragazza; legge, lavora, si interessa un po' di tutto".

Sono normalmente cose che si dicono per ottenere comunque l'ingresso quando non si sa dove collocare la propria mamma, che dopo tanti anni di permanenza con un congiunto, questo dopo aver usufruito della generosa e disinteressata collaborazione, non la vuole più! Vedendomi visibilmente incredulo, e in verità

ero tale, mi chiesero quasi supplicando di vederla. Avevano ragione loro, era uno spettacolo di donna, elegante, intelligente, scaltra, informata, aperta al dialogo. Me ne innamorai di colpo!

Le feci vedere uno, due appartamenti e poi supplicai la signora Graziella, addetta agli ingressi, di fare un'eccezione e di prenderla.

La signora Graziella mi accontentò. Nel mio cuore era balenata un'idea: "Se anche offrissi solamente qualche anno o qualche mese di vita serena a questa donna stupenda per generosità e impegno, la farò felice e far felice una mamma di novant'anni è veramente bello ed importante!

SABATO

Se fosse vero il detto che è vicino alla morte chi ha esaurito tutti i suoi sogni, dovrei concludere che avrei davanti a me ancora una vita intera.

Forse ho ereditato da mio padre questo bisogno di sognare, di avere obiettivi da raggiungere e progetti da realizzare.

Mio padre nacque alla vita lavorativa come carpentiere in legno e terminò facendo l'artigiano che lavorava in una piccola bottega che costruiva serramenti.

Il fatto che io avessi deciso di andar prete dapprima lo deluse un po' perché mi aveva pensato come successore nel suo mestiere poi, un po' per una forma di riscatto sociale e un po' per fede, divenne orgoglioso della mia scelta e lavorò di buon grado sognandomi come parroco; nonostante la strada sia stata lunga, vide coronare nel 1954 il suo e mio sogno.

Se non che anche Roberto, il più piccolo di una nidata di sette figli, volle seguire la strada del primogenito e mio padre ebbe un buon pretesto per chiedere al Signore che lo mantenesse in salute per vedere prete anche il più piccolo dei suoi figli.

Nel 1973 don Roberto divenne prete. Mio padre non si scoraggiò per nulla e punto il suo sogno e il suo pretesto per vedere la scelta del nipote, figlio di mia sorella, Sandro Vigani, che pure nel frattempo era entrato in seminario e divenne prete nel 1985. Non avendo più sogni o pretesti morì non molto tempo dopo.

Io mi ritrovo in condizioni ancora migliori di mio padre perché i miei sogni spaziano in un mondo pressoché infinito. Non voglio tediare ne incensarmi scrivendo le tappe dei miei sogni: il Patronato, la Malga dei Faggi, Villa Flangini, il restauro della scuola materna, della canonica e della chiesa, le varie residenze per gli anziani,

la Bottega solidale, i tre Centri don Vecchi, la fondazione Carpinetum, i magazzini S. Martino e S. Giuseppe e qualcosa d'altro negli intermezzi!

Non ho finito; ho bisogno ancora di tempo per realizzare il magazzino alimentare per gli extracomunitari, la raccolta e la distribuzione degli strumenti per il sostegno degli infermi e da ultimo un ostello per lavoratori stranieri ed italiani impegnati a Mestre. Solo per questo e per il Samaritano, avrei bisogno di almeno quattro cinque anni.

Forse è per questo che il Signore ha permesso che solamente in tre giorni mi liberassi della cistifellea!

DOMENICA

Quando penso allo sgomento degli ultimi mesi del 2005, ho infatti lasciato la parrocchia all'inizio di ottobre di quell'anno, tiro un sospiro di consolazione sentendomi fuori dal pericolo delle sabbie mobili che pare mi stessero inesorabilmente inghiottendo. Non vedevo domani, il tempo avanti a me mi faceva paura, mi sentivo inutile e la mia vita sembrava senza significato e senza prospettive.

Ne sono venuto fuori piano piano, senza quasi accorgermi, cominciando a buttare qualche semente; dovetti darmi un colpo di reni e gettarmi fuori dal guado. Per prima cosa puntai al dialogo con gli uomini e con la città, dialogo che si era spento uscendo dalla comunità di Carpenedo.

Nacque per primo "L'incontro" cominciò con un foglio A3, stampato in 200

copie, arrivando ben presto alle 12 pagine in 4000 copie settimanali e più di una trentina di collaboratori.

Ben presto compresi di avere un dialogo aperto con i miei concittadini, mediante cui potevo comunicare sogni e progetti.

In secondo luogo mi impegnai a fondo perché attorno alla piccola chiesa del cimitero nascesse una comunità di credenti alla ricerca della verità e della salvezza. Cominciai ad essere sempre presente anche se per intere mattinate non entrava un'anima viva. Pian piano la comunità crebbe in numero ed in calore di rapporti e di pensiero. Tanto che presto capimmo che era necessaria una struttura più degna e più adeguata e così è nato l'iter che in un paio di anni ci offrirà una chiesa capace di ospitare una comunità di credenti. Puntai ancora ad una intensità di una liturgia degna, partecipata e viva al don Vecchi, tanto che ora abbiamo un folto gruppo di amici e parenti che ogni settimana si unisce attorno all'altare e prega, ascolta e canta la lode a Dio.

Misi mano alla Fondazione che sogniamo diventi supporto per nuove strutture e servizi a favore dei poveri: è nata così l'idea del Samaritano, che finalmente pare veda prossimamente la luce. Ora abbiamo seminato il progetto dell'Ostello per operai stranieri e italiani di altre regioni.

Sento ormai che nelle giornate nò il cuore e il pensiero hanno più spazi vuoti.

Di questo lavoro benedico il Signore!

tare di divenire terziaria. A 28 anni sposa Lorenzo Chiavacci, dal quale ha quattro figli, tre maschi e una femmina. Durante la seconda guerra mondiale, dopo il bombardamento che incendia la raffineria di Porto Marghera, dove lavora il marito, sfida i fascisti, le SS e i mitraglianti alleati per cercarlo ed essergli d'aiuto.

Nel 1946 il figlio Mauro è colpito dalla poliomielite; Wally sente parlare di Padre Pio da Pietrelcina, e spinta dall'amore materno e dalla sua fede decide di andare da lui. Mancano i però i mezzi di trasporto adeguati; due anni dopo, superando gravi disagi, parte sola per San Giovanni Rotondo.

Padre Pio la accoglie con amore, e le profetizza: "Figlia mia, tu devi salire un calvario, ma lo devi salire allegramente, perché Dio lo vuole e in cielo ha preparato un bel posto per noi".

Teresa - Wally, piangendo, risponde: "Padre, mi aiuterete?" Il Padre risponde: "Sì, figlia mia, anche dall'aldilà".

L'anno seguente, torna da Padre Pio con il marito e i figli Paolo e Mauro.

In quella occasione Mauro comincia a parlare e a camminare. Dopo quel viaggio, Wally tornerà altre 46 volte da padre Pio, per intercedere a favore dei sofferenti e per essere aiutata a salire quel Calvario che le è stato predetto. Nel maggio 1951, assistendo alla messa nella chiesetta delle monache Serve di Maria a Carpenedo, sente nel cuore una voce che le dice: "Con questo padre devi far sorgere una chiesa dedicata alla Madonna Addolorata. Avvicinalo, è padre Vincenzo Canotto. La chiesetta sorge per iniziativa dei padri Servi di Maria, ai quali l'allora patriarca Roncalli ha affidato la nascente parrocchia della Beata Vergine addolorata. Wally, per realizzare questo progetto, gira tutto il giorno in cerca di aiuto insieme al marito e ai figli. L'8 dicembre 1954 la chiesa viene aperta al culto, e Wally fa la sua professione di terziaria serva di Maria, prendendo il nome di suor Maria Addolorata. Da allora in poi vive totalmente distaccata dai beni della terra, nella più completa povertà. Travagliata da troppe malattie, deve negli anni superare 24 interventi chirurgici, che sopporta con forza e sereni-

— I SANTI DELLA PORTA ACCANTO —

I Santi non sono solamente in convento o in cielo, ma li puoi incontrare ogni giorno sulla tua strada

WALLY MARIA TERESA BALABANI CHIAVACCI

"Se non ho potuto indossare questa tonaca da viva, desidero esserne avvolta da morta". Così nel 1973 Wally Balabani Chiavacci, durante un pellegrinaggio in Terra Santa, confessa la sua volontà alle suore carmelitane dalle quali si è fatta prestare un abito sacro. Era terziaria francescana, e questo si usava fare, ma solo dopo la sua morte il marito scoprirà fra le sue carte questo ultimo desiderio.

Wally nasce a Venezia da genitori greci di religione ortodossa. La sua è una infanzia poco felice, perché viene allevata dai nonni, molto anziani e dalla mentalità medievale. A 16 anni viene operata di appendicite in una clinica di Venezia; durante

la degenza avverte un profumo di rose e una voce che le dice: "devi farti cattolica". In quel momento entra una suora, che sente il profumo e le chiede cosa sia successo, poi dice: "Questa è santa Teresina, che avendo promesso di far cadere dal cielo una pioggia di rose si è manifestata così". Wally è subito attratta da questa fede. Studia di nascosto e a 17 anni riceve i sacramenti dal vescovo, monsignor Jeremich. Prende il nome di Maria Teresa. Quando in famiglia lo sanno, viene perseguitata. Vogliono che abiuri, ma lei resiste con ferma convinzione. Così, alla fine, sarà lei a convertire gli altri al cattolicesimo. Vorrebbe farsi monaca carmelitana, ma si deve acconten-

tà. Non si lamenta mai, ma offre le sue sofferenze al Signore. Nella comunione quotidiana e nelle lunghe ore di adorazione alimenta il suo misticismo carmelitano, francescano e servitano, da cui attinge la forza. Il 12 maggio 1986, a Villa Salus, muore fra le braccia dei suoi cari e delle consorelle, rivestita dell'abito carmelitano che aveva sempre sognato. "Questo è l'abito che ho tanto desiderato nella mia vita... Rivestitemi, ve ne prego, con lo stesso amore e rispetto che

me lo ha fatto tanto desiderare. La Vergine Santa del Carmelo ci conceda il gaudio di ritrovarci tutti in Cielo", lascia scritto. Nella stessa ora in cui Wally incontra finalmente il suo Dio - strana coincidenza - muore anche l'usignolo che con il suo cinguettio le faceva compagnia nelle sue sofferenze.

Wally Maria Teresa Balabani-Chiavacci nasce a Venezia il 7 agosto 1911. Muore il 12 maggio 1986 a Carpenedo.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

D O R O

Sono rimasto solo, tutta la mia famiglia è stata massacrata: grandi e piccini, maschi e femmine, non è stato risparmiato proprio nessuno. L'eccidio di massa si è consumato di sera ed io mi sono salvato solo perché ho disobbedito ai miei genitori che mi avevano raccomandato di ritornare non più tardi delle ore 20.00. Era la mania di mio padre, Dio lo abbia in gloria perché era un bravo genitore, quella di sprangare casa molto presto, lui non aveva mai capito che le discoteche aprono tardi e quella sera, dopo essere sgattaiolato fuori poco prima del coprifuoco, sono andato con i miei amici alla discoteca "Bzz Bzz dancing". Ci siamo divertiti fino a tardi, ballando e, lo ammetto, bevendo i drink proibiti al "fico secco". Avevo trovato anche una compagna perfetta per la serata tanto che uscendo le avevo chiesto se avessi potuto rivederla poi, dopo aver lasciato gli amici, mi sono diretto verso casa volando qua e là con le idee un po' confuse sia per le bevande che per la nuova conquista. Improvvisamente però qualcosa mi ha fatto rizzare i peli su tutto il corpo, davanti a me si presentava una realtà drammatica, un vero orrore: centinaia di vespe, tra le quali i miei genitori, fratelli, sorelle e amici giacevano a terra morte o morenti. Ho chiamato immediatamente il pronto soccorso ma per loro non c'è stato niente da fare, gli agonizzanti sono morti poco dopo in ospedale.

Chi ha potuto fare questo? Chi ha potuto sterminare un'intera colonia di vespe che non aveva mai fatto nulla di male al mondo? Chi era l'assassino? Le ultime parole di mia madre sono state:



"Perdona" ma io non posso farlo, io voglio vendicarmi. Mi sono appostato vicino al nido ormai distrutto ed ho iniziato a seguire le mosse degli abitanti della casa, non potevano essere stati che loro gli artefici del mio dolore. Aspettavo la mattina rannicchiato al riparo di una tegola mentre, infreddolito dall'umidità della notte, rimpiangevo la mancanza dei miei compagni, delle serate in loro compagnia quando stretti tutti insieme a mangiare leccornie raccolte qua e là durante la giornata ascoltavamo i racconti delle avventure degli anziani. Il tepore che provavo in quei momenti non era dovuto solo alla vicinanza dei miei cari ma anche al fatto di sapere che, nel momento del bisogno, tutti avrebbero fatto l'impossibile per aiutare un membro della comunità in difficoltà. Nel nostro nido ci sentivamo al sicuro ma io, proprio quando sarebbe stata necessaria la mia presenza non c'ero, ero uscito a divertirmi ignaro di quanto sarebbe successo ed oggi, che sono solo, penso che per me forse sarebbe stato meglio morire con loro. La famiglia che spiavo apriva le imposte ed iniziava la sua giornata molto presto:



ING. MASSIMO ALBONETTI

L'ingegnere Massimo Albonetti è stato riconfermato alla guida di Confcommercio Unione Provinciale di Venezia.

E questa riconferma giunge dopo tre mandati precedenti.

Ricordiamo che l'ingegner Albonetti è pure membro del consiglio di amministrazione della Fondazione Carpinetum che gestisce i Centri don Vecchi.

La redazione dell'Incontro, organo ufficiale di suddetta Fondazione, esprime le sue più vive congratulazioni per questa prestigiosa riconferma che getta lustro e credibilità anche sulla Fondazione.

l'uomo usciva per andare al lavoro, la donna rassettava la casa, il cane correva felice nel prato ed i gatti fingevano di catturare i topi per mostrarsi indispensabili. Erano tutti contenti, tutti avevano dei compiti, degli obiettivi ed io? L'unica cosa che volevo e dovevo fare per vendicarmi era pungerli tutti a tradimento e nel punto più doloroso possibile. Loro avevano distrutto la mia famiglia ed io avrei fatto del male a tutti loro. Non avevo ancora deciso chi avrei colpito per primo quando vidi uscire dalla casa una bambina dall'aspetto pallido ma molto bella e che non avevo mai notato. Diventò il mio obiettivo perché capivo che era molto amata ed anche viziata dal momento che la portavano in giardino sempre su una carrozzella, non camminava mai ma era troppo grande per starsene comodamente seduta mentre gli altri la spingevano. La lasciavano sotto un porticato con tanti libri ma lei non leggeva a lungo, amava guardarsi attorno sorridendo, salutando i fiori, gli uccelli, gli alberi e tutto quello che le passava vicino. Un giorno mi avvicinai a lei per pungerla ma lei mi vide e disse. "Come sei bello, la luce del sole ti fa sembrare simile

all'oro, ti chiamerò Doro, ti piace?». Stupito mi allontanai rapidamente e, incidentalmente mi specchiai in una goccia d'acqua mentre il sole mi illuminava e capii quello che voleva dire, sembravo veramente dorato. Mi rimirai per un po' ma poi il desiderio della vendetta riprese il sopravvento e ritornai vicino a lei proprio nel momento in cui un pezzettino della sua merendina cadeva a terra, fui distratto e tentai di avvicinarmi al dolce bocconcino quando lei con la mano mi scacciò. Pensai: "Vuole uccidermi" e mi ritrassi velocemente ed invece la vide staccare un pezzettino dalla merendina che aveva in mano e porgermela dicendo che quella a terra era sporca e che sarebbe stato meglio che avessi mangiato quella che mi porgeva perché pulita. Sospettosamente mi avvicinai aspettando che la mano assassina mi schiacciasse, tenevo il pungiglione pronto ed invece riuscii a banchettare con tutta tranquillità senza essere molestato. L'odio nei suoi confronti stava sciogliendosi come neve al sole ma tentai di resistere alle sue moine, pensavo sempre ai miei famigliari, giorno dopo giorno però imparai ad amarla. Era dolce, buona e non poteva camminare, non era una bambina viziata era una bambina sfortunata ma lei non se ne dava pensiero gioendo per tutto ciò che le stava attorno e per gli amici che andavano a trovarla. Un giorno mi presentò a loro dicendo che il mio nome era Doro e che poteva riconoscermi perché ero il più bello ed avevo una striscia più grossa delle altre. "E' un diverso come me" diceva ridendo. Rimandai il momento della mia vendetta pensando di cambiare bersaglio ma poi accantonai l'idea per il timore di deluderla. Le stavo sempre vicino, le ronzavo attorno, mi appoggiavo sul suo braccio e a volte mangiavo direttamente dalle sue labbra facendola felice. Capivo che i genitori erano spaventati ma non osavano fare nulla per non ferirla. Mi stavo avvicinando in una serata di tarda primavera per darle l'ultimo saluto della giornata prima di andare a dormire quando vidi un calabrone enorme dirigersi verso di lei, leggevo nei suoi occhi il desiderio di rubarle il pane spalmato di miele, sapevo che l'avrebbe punta ed anche i genitori si accorsero del pericolo ma erano troppo lontani per proteggerla. Lo conoscevo, era un essere spietato, gli piaceva fare del male senza una ragione apparente ed allora, ignorando il pericolo, mi avventai su di lui, la lotta fu ovviamente impari ma il mio sacrificio dette il tempo al padre di arrivare per ucciderlo. Ferito cadi

sulle sue ginocchia mentre lei piangeva disperata: "Doro non morire ti prego, sei il mio unico vero amico" ma io non potevo comandare a sorella morte e dopo un attimo chiusi gli occhi e spirai. Ad attendermi c'era mia madre che mi disse: "Bravo, sei stato coraggioso, sono fiera di te, la vendetta non paga mai, è solo l'amore che può donare la felicità.". Non ho però abbandonato completamente la mia piccola amica, ora vado a trovarla spesso nei suoi sogni ed una notte le ho preannunciato una sorpresa per il giorno dopo ed ho mantenuto la promessa. Seduta fuori al sole, la mattina seguente vide volare verso di lei tre piccole vespe, le mie piccole nate da poco, che si posarono sulla

sua testa ed iniziarono a giocare con i suoi capelli. Sia lei che i genitori furono contenti poiché era come se io fossi tornato triplicato, iniziò a giocare con loro dando ad ognuna un nome. Nessuno distrusse e uccise più le vespe in quel giardino e nessuna di noi punse mai un membro della famiglia, la pace era stata stipulata senza accordi scritti sulla carta ma incisi nel cuore.

Ascoltate però il mio suggerimento: ricordatevi che non tutte le vespe hanno lo stesso buon carattere di quelle della mia famiglia ma comunque non uccidetevi a meno che non sia proprio necessario. Grazie.

MARIUCCIA PINELLI

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA

IL VANGELO SI TESTIMONIA ANCHE COSÌ

Sonia:

da Favaro alla Bolivia, per passione

Sonia ha messo da parte i soldi del viaggio, ha conservato i giorni di ferie per poter prendere le sue quattro settimane che le spettavano e poi è partita per la Bolivia. Ad aspettarla padre Giuseppe, un anziano sacerdote di Vercelli che dopo 30 anni di missione in Congo e dopo aver visto morire negli scontri etnici tutta la sua gente, è stato scacciato dal governo e ha ricominciato da capo in Bolivia in un villaggio in mezzo al nulla, dando una casa e una famiglia a una settantina di bambini orfani.

Tutto cominciò con i ragazzi disabili.

«Se mi chiedo da dove è nata questa mia passione per la missione - dice Sonia Vecchiato, 32 anni di Favaro - credo di dover ricordare quella settimana di servizio con i ragazzi disabili che ho passato quando avevo 16 anni. E' lì che è nato il mio interesse per le problematiche sociali».

Un interesse che si è poi ben coniugato con un'altra passione di Sonia: i viaggi. «Appena ho cominciato a lavorare e ad avere qualche soldo da spendere - racconta - ho iniziato a viaggiare. Mi appassionava conoscere ed entrare in contatto con le popolazioni locali. Sono stata in alcuni paesi africani, poi in Vietnam e in Cambogia. E' stato proprio in quel viaggio in oriente che in me è scattato qualcosa».

La povertà più estrema.

Sonia ha toccato con mano la povertà più estrema: «Cinque anni fa mi trovavo in Cambogia, ho visto la gente povera in mezzo alla strada completamente nuda. Mi era capitato di andare in Kenya, di incontrare a Nairobi i bambini che chiedevano i miei soldi. In Cambogia mi capitò di incontrare i bambini che chiedevano la mia acqua: questa cosa mi ha toccato profondamente.



Ho riflettuto molto, mi chiedevo se nel mio piccolo non potessi fare qualcosa per intervenire sulle cause della povertà».

Sonia così fa qualche ricerca ed entra in contatto con l'Associazione Papa Giovanni XXIII, fondata da don Benzi. Con loro segue un corso per volontari e si avventura nella prima esperienza di missione. «Sentivo la necessità - spiega - di donare una parte del mio tempo agli altri, ma non avevo competenze tecniche specifiche: non ero un medico, né un'infermiera. Non sapevo come rendermi utile. Così ho pensato che potevo mettere a servizio solo la mia passione per i bambini e sono partita per la mia prima esperienza in Bolivia, in una casa famiglia dell'associazione. Un'esperienza bellissima, che mi ha donato tanto: sono tornata con il desiderio che non finisse lì».

Una famiglia con 70 bambini.

Sonia così entra in contatto con l'Ufficio missionario della diocesi e da lì al ritorno in Bolivia per occuparsi dei 70 bambini dell'orfanotrofo di padre Giuseppe il passo è breve. «Sono stata la loro famiglia per un mese - racconta - conosco tutti i loro nomi a memoria, sono bambini soli al mondo e mi sono affezionata tantissimo a loro. Una bambina mi scrisse una lettera dicendomi che era felice di avermi conosciuto perché per lei quel mese in cui io sono stata in Bolivia è stato l'unico mese della sua vita in cui le è sembrato di ave-

re una mamma anche lei». Sonia non ci penserebbe due volte a tornare di nuovo e le sue prossime settimane di ferie sa già che saranno dedicate nuovamente alla missione: «Gli amici mi chiedono se mi passerà prima o poi - dice - non capiscono che per me è una sorta di vocazione. Mi sento chiamata a portare la mia piccola testimonianza, a donare il mio tempo perché è un modo come un altro per testimoniare il vangelo».

da Gente Veneta

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

L'INCONTRO ANCHE SUL NUOVO PORTONE DEL CIMITERO.

Col mese di Aprile s'è posto un espositore per offrire l'opportunità a chi entra ed esce da l'ingresso del Camposanto, di prendersi una copia del periodico L'Incontro. Si ricorda che suddetto giornale è l'organo ufficiale della pastorale del lutto e perciò tien conto che i lettori potenziali sono molto di frequente concittadini che in tempi più o meno lontani sono stati colpiti da un lutto.

CAMBIO DI ORARIO AL CIMITERO

Col primo di aprile è cambiato l'orario dell'apertura e chiusura del Cimitero di Mestre. Il Cimitero si apre alle ore 7,30 come sempre e si chiude alle ore 18 anziché alle ore 16. Mentre l'orario della S. Messa feriale rimane invariato per tutto il mese di Aprile alle ore 15 per cambiare solamente col primo Maggio.

LA STANZA PER GLI STRUMENTI E SUPPORTI PER GLI INFERMI

E' stata creata nell'interrato del Centro don Vecchi una stanza per collocare ordinatamente tutti i supporti all'infermità che i cittadini cominciano a fornirci. Il signor Cesare Messulam ha curato l'illuminazione, il Signor Luigi del Centro don Vecchi s'è reso disponibile per curare il ricevimento e la distribuzione gratuita e la signora Diana Bonora, responsabile del settore, tiene i contatti col pubblico mediante la segreteria telefonica aperta giorno e notte al numero 041 5353204 e fornendo l'informazioni per donare o ricevere in uso suddetti strumenti.

OFFERTE PER LE OPERE SOSTENUTE DALLA FONDAZIONE CARPINETUM DI SOLIDARIETÀ CRISTIANA

La signora Michela Bonato ha offerto 50 euro per "Il Samaritano". Un figlio di una signora residente al "don Vecchi" ha messo a disposizione del presidente della Fondazione 10.000 euro.

L'ACCOGLIENZA AL DON VECCHI TER

La signora Graziella Candiani assieme alla signora Donatella Bottazzo e suo marito, hanno curato l'accoglienza dei nuovi 64 ospiti del Centro don Vecchi Marghera.

L'ARRIVO DI ALTRI CASSONETTI PER LA RACCOLTA DEI VESTITI DISMESSI.

All'inizio d'Aprile, grazie ad un finanziamento ottenuto al "Centro Servizi", è stato possibile acquistare altri 7 cassonetti per la raccolta in città dei vestiti che i concittadini smettono in occasione del cambio di stagione. Non appena i vigili, ci assegnano le postazioni i vestiti saranno raccolti ogni giorno, accuratamente selezionati, e immagazzinati per essere offerti a fine estate. L'occasione, ci offre l'opportunità di ringraziare l'equipe di volontari che nella prima mattinata svuota i cassonetti e quella delle signore che nel pomeriggio provvedono alla cernita.

I COMIGNOLI SUL TETTO DEL DON VECCHI

Il don Vecchi è stato costruito notoriamente in estrema economia. A causa di questa povertà di mezzi s'è scoperto che gli sfiati erano stati appena coperti con una tegola un po' diversa che fungeva da sfiato. Il risparmio del caminetto ha purtroppo fatto sì che i gas di scarico hanno distrutto le tegole sottostanti determinando delle perdite d'acqua. E' stato giocoforza intervenire portando più alti gli sfiati mediante dei comignoli di rame. L'operazione ha avuto purtroppo un costo molto salato.

DOTTOR PERALE

A fine Marzo è morto il dottor Perale, notissimo pediatra di Mestre. Il dottor Perale è stato anche il concittadino, che per onorare la memoria della giovane nuora ha donato una grossa somma perché fosse realizzato il Foyer S. Benedetto in via Miani n°1. Suddetto Foyer consiste nella, seppur piccola, ma benefica struttura ancora

funzionante che in vent'anni ha accolto migliaia di famigliari provenienti da altre regioni, venuti a Mestre per assistere i loro congiunti ammalati. Si spera che presto il Foyer sia sostituito da una struttura più adeguata ossia dal progettato "Samaritano".

IL MAESTRO MORSICA

A fine marzo è morto il maestro Morsica, noto pedagogista di Carpenedo, che per molti anni ha insegnato nelle scuole elementari del territorio.

Il maestro Gino Morsica fu anche noto protagonista nella società dei 300 campi, antichissima società che opera ancora a Carpenedo.

LA GALLERIA "ILFIORE" E I QUADRI DELLA NUOVA STRUTTURA DI MARGHERA

Lo Staff degli, amici del Presepio, formato da Giuseppe Veggis, Carlo Zaja, e Giulio Leoni ha curato l'affissione dei quadri della "galleria Umberto Ilfiore" e tutti i quadri che ornano l'interno fabbricato.

RETROSPETTIVA DEL PITTORE UMBERTO ILFIORE

Al Centro don Vecchi Marghera, nella galleria S. Valentino - V.Carrara 10- è visitabile la grande retrospettiva del pittore mestrino Umberto Ilfiore. (1914-2004).

La mostra comprende più di una sessantina di opere di questo prestigioso artista, che faceva parte del "Cenacolo", il sodalizio artistico al quale appartenevano Gigi Candiani, Renzo Semenzato, Vittorio Felisati, Duino Boscolo ed Umberto Ilfiore.

Questo pittore non è molto conosciuto in città perché ha trascorso gli ultimi ventanni della sua vita a Bassano, ove ha gestito una galleria, ma che vale la pena di conoscere la sua produzione artistica per la dolcezza struggente dei suoi paesaggi lagunari e per la sua lettura di un mondo su cui sembra scendere il tramonto.

25 APRILE FESTA DI S. MARCO FESTA DELLA LIBERAZIONE FESTA PER LE NOSTRE DONNE

La direzione de "L'Incontro" offre idealmente il bocciolo di rosa più rosso e più profumato alle nostre donne che operano e che abitano nei Centri don Vecchi, al Seniore-restaurant, ai Magazzini S. Martino, al periodico "L'Incontro", nella Chiesa del Cimitero e alla pastorale del lutto